

TORNATA DEL 1° GIUGNO 1860

— 10 —

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCHESE ALFIERI.

SOMMARIO. Nuova votazione per la nomina della Commissione di sorveglianza presso l'amministrazione del debito pubblico — Interpellanza del senatore Roncalli riguardo al deputato sacerdote Bravi privato della messa — Risposta del ministro di grazia e giustizia — Discussione del progetto di legge per la convalidazione dei trattati di Zurigo — Schiarimenti richiesti dal senatore Ricci e forniti dal presidente del Consiglio dei ministri e dal senatore Des Ambrois — Replica del senatore Ricci — Spiegazioni al proposito dei senatori Dabormida e Des Ambrois — Discorso del senatore Lauzi — Risposta del presidente del Consiglio dei ministri — Adozione del progetto.

La seduta è aperta alle ore 1 3/4 pomeridiane.

(Sono presenti il presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro di grazia e giustizia, e più tardi anche il ministro dell'interno.)

ARNULFO, segretario, legge il processo verbale della tornata di ieri, il quale viene approvato.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Debbo riferire al Senato che l'onorevole nostro collega il senatore Carbonieri diresse al presidente del Senato una lettera, colla quale, accennando alla sua salute gravemente alterata che gli impedisce di fare atto di presenza al Senato, chiede un congedo illimitato.

Il Senato sa che non è suo sistema di accordare congedi illimitati; io credo però che trattandosi di assenza motivata da cattiva salute, non sia necessario verun congedo nè limitato, nè illimitato.

Il presidente quindi risponderà che non sarà dato carico all'onorevole senatore della sua assenza.

Rammenterò inoltre al Senato che, come ieri già gli annunziava, la votazione per l'elezione dei commissari presso l'amministrazione del debito pubblico non avesse effetto utile che rapporto ad uno dei suoi membri, il senatore Ceppi, non avendo gli altri ottenuto la maggioranza assoluta; che quindi fosse il caso di procedere, riguardo a questi ultimi, a nuova votazione.

Quelli che ottennero più voti sono:

Il senatore Quarelli che ebbe voti 30, il senatore Cotta 17, il senatore Regis 16, il senatore Notta 10, ecc.

Prego quindi i signori senatori di voler formare una scheda, la quale deve comprendere due nomi, presi fra quelli, per completare tale Commissione.

INTERPELLANZA DEL SENATORE RONCALLI RIGUARDO AL DEPUTATO SACERDOTE BRAVI PRIVATO DELLA MESSA.

PRESIDENTE. Avrà presente il Senato che ieri il senatore Roncalli annunziava un'interpellanza, che egli avrebbe fatto al guardasigilli, ministro di grazia e giustizia; il Senato ha pur sentito che oggi avrebbe avuto luogo l'interpellanza, quindi se non vi è obbiezione io darò la parola al senatore Roncalli.

RONCALLI. Il fatto dal quale prende occasione la mia interpellanza si riferisce ad un onorando sacerdote della diocesi di Bergamo, Giuseppe Bravi, giunto ormai all'anno 75 di una vita esemplare, esclusivamente consacrata alla istruzione pubblica, alla cura d'anime ed a scientifici studi, il quale, quantunque per godere di un ben meritato riposo, avesse, non molti mesi or sono, spontaneamente rinunciato ad un'importante parrocchia da essolui, per oltre 40 anni, diretta con piena soddisfazione dei vari vescovi in quel periodo succedutisi, ed avesse ciò fatto resistendo alle più vive istanze degli a lui affezionatissimi parrocchiani, pure non esitò ad accettare con patriottica abnegazione l'onorevole mandato, che gli elettori di un collegio della provincia di Bergamo alla quasi unanimità gli conferirono di rappresentarli al Parlamento.

Recavasi esso in questa capitale pel disimpegno dell'affidatogli incarico all'apertura della Camera, e vi faceva ritorno dopo le ferie pasquali per concorrere con il coscienzioso suo voto all'atto solenne dell'annessione delle provincie dell'Italia centrale.

In questo tempo, e sino sul finire del mese di aprile, egli potè senza ostacolo alcuno praticare la pia sua consuetudine della quotidiana celebrazione della messa, munito come era del necessario e regolare ricapito (in

linguaggio curiale detto *celebret*) rilasciatogli dal proprio vescovo; ma a quest'ultima epoca gli fu fatto confidenzialmente sentire, come sarebbe stato conveniente che il detto ricapito venisse munito anche della vidimazione di questa curia.

Obbediente esso alle superiori insinuazioni, e reso confidente dalla pura coscienza, si presentò personalmente al vicario generale il giorno 4 del perduto mese di maggio per adempiere alla prescritta formalità, ma fu ben dolorosamente sorpreso quando con un rifiuto vide respinta la sua giusta domanda.

Invano egli richiese il motivo della ripulsa. Altra risposta non poté ottenere che un ormai proverbiale *non possumus*, e dovette alfine ritirarsi giustamente indignato quando quel vicario dell'arcivescovo Fransonardi consigliarlo di *tornarsene a Bergamo a fare il prete*.

L'offeso deputato però sempre fermo nel suo rispetto all'ecclesiastica gerarchia, ed amando tuttavia credere che qualche calunniosa delazione avesse motivata quella ingiusta determinazione, pose dopo pochi giorni istanza in iscritto a quella curia, perchè gli venissero comunicate le imputazioni esistenti a suo carico, e gli fosse per tal modo fatta facoltà di presentare le proprie giustificazioni.

Una domanda tanto giusta rimase però sinora senza risposta, e ciò era ben naturale. Impunemente non si avrebbe potuto dichiarare in iscritto, che il delitto dell'italiano sacerdote era quello di essere rappresentante della nazione, di amare l'Italia, di avere votata l'annessione dell'Emilia.

Avrebbe potuto il Bravi portare le sue lagnanze alla Camera elettiva, offesa nella persona di uno dei suoi membri, ed a parer mio lo avrebbe anzi dovuto, ma egli nol fece. La mansuetudine del suo carattere, ed un'evangelica rassegnazione, ebbero la prevalenza sull'amor proprio del deputato.

Io però, che ravviso in questo fatto scandaloso non una isolata superchieria contro un individuo, ma piuttosto un nuovo e significante sintomo della esistenza anche in questa capitale del regno, e della persistente audace operosità di quel partito fazioso, il quale, ostile al Re ed alla nazione, e ricevendo dall'estero un colpevole impulso, avversa con ogni mezzo l'indipendenza e le istituzioni nostre, io non posso imitare l'eccessivo riserbo dell'onorevole mio amico e tacermi.

Sì, o signori, crederei mancare al dovere di buon cittadino se, conoscendo un tal fatto, non approfittassi della posizione che occupo, per richiamare sopra di esso l'attenzione dei ministri del Re, e per trarne occasione di pregarli di reprimere quei conati criminosi con tutto il rigore che le leggi consentono.

I corifei di quella fazione scambiano per debolezza la paziente longanimità, con la quale vedono tollerate le loro mene colpevoli, e ne traggono argomento per aumentare in temerità ed audacia.

Quelli tra loro che appartengono alla rispettabile casta sacerdotale, abusano con ipocrito zelo dei potenti

mezzi che il venerando carattere loro somministra per turbare le timide coscienze e seminare la discordia nelle famiglie, e, facendo strumento la religione di terreni intrighi ne pongono a pericolo, presso gli incauti, la dovuta venerazione. È questa una piaga sociale che turba lo Stato nostro, che a qualunque costo dovrebbe essere tolta e presto.

Non è già che io tema che quel partito possa giammai avere tra noi la prevalenza. La lealtà del Re, il buon senso delle popolazioni ed i progredienti lumi perfettamente sopra ciò mi rassicurano.

Ma non sono egualmente certo che, persistendo esso a provocare con pertinace ostinazione e con odiosi mezzi la pubblica opinione, non fornisca occasione di ricorrere a violenti e clamorose riparazioni.

PRESIDENTE. Il ministro ha la parola.

CASSINIS, ministro di grazia e giustizia. Risponderò all'interpellanza dell'onorevole Roncalli.

Non ignora il Governo del Re come esista un partito il quale, ammantandosi della religione, avversa le nostre libere istituzioni, osteggia il potere civile, e, all'ombra di quella medesima libertà che tradisce, è pur troppo una costante minaccia alla società civile; questo partito non scende in piazza, questo partito non adopera armi visibili, ma muove una guerra sorda, segreta, sleale, e quindi tanto più terribile.

La società civile non può starsi senza provvedere a questa condizione di cose, non può rimanere disarmata dinanzi a tanta minaccia, e con quei mezzi che in un ordinato e libero Governo sono in suo potere, essa veglia a che queste insidie non giungano a quell'estremo... e qual sia io lo tacerò.

In ogni tempo, o signori, pur troppo vi fu il bisogno che la società civile stesse in guardia contro cotesti eccessi tanto più gravi in quanto non procedono solo dall'uomo, dall'individuo, ma da uomini, da individui i quali si appoggiano, ben indegnamente però, a principii elevati, a principii di religione, ad alta autorità.

Quindi in ogni tempo la società civile studiosi di ben conoscere, di ben apprezzare, di ben determinare i rapporti i quali distinguono i propri diritti e i propri poteri dai diritti e dai poteri dell'autorità ecclesiastica.

Duolmi, o signori, di proferire quest'ultima parola, inquantochè io voglio che ben si distingua l'autorità ecclesiastica presa in astratto e verso cui noi professiamo altissima riverenza, da quella che non è autorità ma esercizio di abusivo potere, nel che noi ci rivolgiamo precisamente a quegli uomini i quali di questa si valgono non come essa è, ma per indegnamente abusarne.

Quindi, voi sapete, o signori, come e in ogni tempo e in ogni nazione siasi provveduto a questo riguardo, e io vi rammento per primo la famosa Novella 123 di Giustiniano dove contiensi tutto un Codice ecclesiastico e dove sono regolati e determinati i rapporti ed i doveri del potere ecclesiastico dirimpetto all'autorità civile. Così seguendo la storia dei popoli ed il processo

dei tempi, noi vediamo come in ogni età e in ogni nazione Principi e Governi religiosissimi s'ansi adoperati a frenare gli abusi di quest'autorità esercitata in quei modi che io dianzi diceva.

Vi ricordo, o signori, la Francia fin dai tempi di san Luigi, vi ricordo la Spagna stessa, vi ricordo infine le tradizioni del nostro diritto pubblico ecclesiastico dal l'età più remota, seguitando sino a Vittorio Amedeo II, a Carlo Emanuele III, e di mano in mano sino a noi.

Quindi la posizione nostra giuridica è per così dire determinata, e la nostra sfera d'azione è fissata non pur dalle leggi, ma da un giusto e tradizionale apprezzamento dei casi, nei quali è necessario l'intervento del potere civile a frenare e reprimere abusi fatali alla civile società.

Ma appunto le nostre libere istituzioni desumono la loro forza dalla stessa legalità ed esse insegnano con precise leggi, con norme certe, fin dove si possa intervenire, dove cioè sia l'estremo confine che separa l'autorità civile dall'autorità ecclesiastica, dove avvii l'esercizio di un legittimo potere e dove l'abuso incominci. Quindi saviamente questa dottrina fu determinata coll'ultima legge costitutiva del Consiglio di Stato, vale a dire del 30 ottobre ultimo, ove si stabilì all'articolo 19: « Che il Consiglio pronuncia in assemblea generale sui provvedimenti relativi alle attribuzioni rispettive della potestà civile ed ecclesiastica. » All'articolo 20: « Che nei casi dianzi accennati, il ministro di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici trasmetta l'istanza al presidente del Consiglio di Stato ed affidi l'incarico delle requisitorie ad uno dei referendari designati per le funzioni del Ministero pubblico; che la istruzione, se occorra, sia commessa a un consigliere della sezione competente che ne faccia rapporto; il Consiglio pronunziando sull'istanza, sul rapporto e sulle conclusioni del Ministero pubblico, rimuove l'ostacolo dell'atto abusivo, e lo annulla secondo i casi e rimette le cose allo stato precedente. » All'articolo 21: « Che possa inoltre il Consiglio, se ne è richiesto, pronunziare sui sequestri di temporalità, e sugli altri atti provvisionali di sicurezza generale; che in caso di urgenza possa, sugli atti provvisionali, pronunziare la sezione di grazia e giustizia ed affari ecclesiastici. »

Questo, o signori, è il diritto pubblico positivo che ci governa. Noi non potremmo entrare, come ben vedete, a determinare *a priori* i singoli e speciali casi nei quali siavi abuso, ma ben è certo che vi è luogo ad appello per abuso, tuttavolta che ciò richieda la tutela dei diritti e delle prerogative della Corona, ovvero l'obbligo di protezione e difesa che incumbe all'autorità civile verso i cittadini, qualsiasi l'ordine a cui essi appartengono. Ove pertanto siavi usurpazione di potere, ove siavi sprezzo della legge, ove in qualche modo siavi mancato ai doveri verso la società civile, il che spetta al giudizio del Consiglio di Stato, certo allora vi ha abuso.

Or bene adunque, venendo al caso concreto, o vo-

gliamo dire al soggetto dell'interpellanza, io debbo ritenermi in questa posizione di cose. Io non debbo prevenire nè i fatti nè i giudizi i quali hanno una norma determinata dalle leggi; quindi non potrei fin d'ora interloquire e quasi indicare il punto dove sia o dove non sia abuso, dove siavi più o meno infrazione alle leggi.

Voi mi permetterete, o signori, che a fronte di una legge positiva io non prevenga un alto giudizio; ma ben però mi si permetterà che in un argomento il quale interessa le basi costitutive della società e tocca per certa guisa ad un diritto internazionale, io invochi non meno quei principii, i quali, se non sono scritti in una legge speciale e positiva, si fondano sopra una verità non meno inconcussa, sul dovere cioè che ha la società di tutelarsi, di difendersi, di esistere!

A questo riguardo il Governo non temerà di essere appuntato d'illegalità tuttavolta che, pur traendo norma dalle disposizioni delle leggi che non vuole e non può volere violate, ricorre pur tuttavia a quei rimedi i quali valgono a guarentire la società contro fatti i quali, se ancora non hanno il carattere di veri e positivi reati od abusi, già già vi si avvicinano, già già attentano alla società, già già ne minacciano l'ordine e la sicurezza.

Or bene, io esaminerò i fatti riferiti dall'onorevole interpellante; li esaminerò sotto quei punti di vista che ho piuttosto adombrato che non esposto, e fo promessa che provvederò in quel modo che il dovere richiede, che richiede la giustizia, che richiedono le condizioni di una società così altamente compromessa da cotesto partito.

Noi, o signori, preposti al Governo, noi, dico, abbiamo questo dovere verso la società e certamente lo manterremo, e a Dio renderemo conto un giorno di quegli atti i quali, senza per nulla violare nè la libertà nè la giustizia, salveranno la società da uno sconvolgimento più vicino forse che altri non creda, qualora non vi si provvedesse con quei mezzi risoluti ed energici di cui abbiamo dato qualche recente esempio.

Intanto non dubitate che, mentre l'autorità giudiziaria provvederà conformemente alla legge ed alle sue speciali attribuzioni, non vi sarà caso d'abuso che non sia denunciato a norma della legge sopraccennata; non dubitate che, salvi sempre i diritti della libertà, e l'esercizio di potere legittimo, e in giusti limiti esercitato, saranno nel tempo stesso prese quelle misure che le circostanze e i casi, esattamente accertati, saranno per indicare; così adoperando, io credo che il Governo del Re avrà compiuto giustamente, lealmente in faccia alla società civile, in faccia alla società ecclesiastica, in faccia a Dio, il suo dovere.

RONCALLI. Ringrazio il signor ministro della risposta cortese che ha voluto dare alla mia interpellanza, e mi dichiaro pienamente soddisfatto; anzi provo molta compiacenza di avere dato occasione ad un elegante discorso, ed alla proclamazione di massime tranquillizzanti.

DISCUSSIONE E APPROVAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA CONVALIDAZIONE DEI TRATTATI DI ZURIGO.

PRESIDENTE. Appagandosi l'onorevole interpellante delle dichiarazioni fatte dal signor ministro, credo che il Senato intenderà passare all'ordine del giorno il quale porta la discussione sopra il progetto di legge per l'approvazione dei trattati di Zurigo. Vedi vol. *Documenti*, pagine 11 e 21.)

Darò quindi lettura dell'articolo unico di questo progetto di legge. (*Vedi infra*)

Dichiaro aperta la discussione.

RICCI. Pregherei il signor ministro degli esteri a volerli indicare se è stato domandato all'Austria il rimborso delle requisizioni forzate fatte dall'armata austriaca durante l'invasione del territorio sardo.

Nel 1849 l'Austria vincitrice del Piemonte ha esatto, per indennità di guerra ed indennizzazioni a darsi ai comuni, la somma di 75 milioni. Vinta nel 1859 mi pare non dovrebbe disconoscere l'equità di questo principio.

Però sento dai negozianti del trattato di Zurigo che l'Austria ricusò nettamente di entrare in questione su questa proposta, e siccome pare che noi non avessimo comunicazione diretta coi negozianti austriaci, i nostri si dovettero rivolgere al Governo francese, il quale rispose, secondo dicono, che l'Austria non ammetteva il diritto di tale indennizzazione.

Il paese ha subito enormi perdite dalle escursioni austriache e le ha subite in certo modo incoraggiato dalle stesse autorità sarde, le quali fecero sperare che il Governo avrebbe indennizzato il paese di tali requisizioni.

Sembrava adunque che i negozianti avrebbero almeno dovuto dedurre tale somma da quella che accordarono, forse con molta larghezza, al Governo austriaco, riconoscendo una parte del debito che evidentemente non spettava alla Lombardia e che spettava particolarmente alle provincie ereditarie austriache. E su di ciò mi sembra non potersi opporre l'allegazione dell'intervento francese, poichè da una circolare del conte Valowski, diretta alle legazioni in occasione della conclusione del trattato di Zurigo, sembra che il Governo francese voglia assolutamente salvarsi dalla taccia di avere imposto alla Lombardia un peso costituito da un debito che veramente riconosceva non spettarle.

Diffatti, mentre non entra in alcun dettaglio sopra le condizioni di questo trattato, parlando del debito, si esprime in questi termini:

« Il était juste que l'Autriche, en cédant la Lombardie, n'eût point à prendre à sa charge la dette hypothéquée sur cette province, et que le Piémont acceptât le territoire cédé avec ses obligations comme avec ses ressources. Ce principe est si conforme à la raison et aux précédents, que le Gouvernement de l'empereur et le

Gouvernement sarde n'ont fait aucune difficulté d'y souscrire dès le début des négociations; mais on ne pouvait admettre que le Piémont eût à supporter en outre une portion de la dette générale de l'Autriche. La dette du Mont de Milan, institution précédemment commune à la Lombardie et à la Vénétie, s'élève à un peu plus de 250 millions de francs, et la Lombardie formant, comme je viens de le dire, environ les trois cinquièmes de l'ancien royaume Lombard-Vénitien, la part revenant à la province était de 150 millions. S'il avait fallu que la Lombardie se chargeât d'une part proportionnelle dans la dette générale de l'empire, quelque combinaison que l'on eût adoptée pour en atténuer le poids, il eût été considérable, et le total eût atteint une somme que l'Autriche avait d'abord portée à près de 600 millions, et qui, après ses dernières concessions, s'élevait encore à 375 millions de francs.

« Cette difficulté a été la cause principale et presque unique des retards qui depuis un mois suspendaient la négociation. Toutefois le seul point qui, suivant la manière de voir du Gouvernement de l'empereur, put faire question, c'était celui de savoir si la partie de l'emprunt autrichien de 1854 afférente à la Lombardie pouvait, quoique levée directement pour le compte du Trésor impérial, être ajoutée au passif du Mont de Milan comme incombant de droit à la province. Les plénipotentiaires sardes s'étant prononcés pour l'affirmative, cette question s'est trouvée immédiatement résolue. Le Piémont consentait à prendre à sa charge, en sus des 150 millions constituant sa part dans le passif du Mont, une somme approximative de 100 millions résultant de l'emprunt autrichien de 1854, qui, par sa nature et sa forme, rentrait en effet dans la catégorie des dettes spécialement hypothéquées sur la Lombardie. »

Avete, o signori, inteso che il Governo sardo ha voluto incaricarsi di questa somma di 100 milioni che il Governo francese riconosceva non doverli applicare alla Lombardia perchè già gravata di un debito speciale. Ma sembra che da questa somma almeno si sarebbe dovuto dedurre l'indennità o prestazione di guerra e quegli altri crediti che i sudditi lombardi avanzano ancora sull'indennità pagata dal Piemonte nel 1849 e che sembra che dal Governo austriaco non sia stata corrisposta ai sudditi stessi.

Domanderei che il signor ministro volesse darmi qualche spiegazione a questo riguardo, almeno perchè le popolazioni sappiano che il Governo ha fatto tutto quello che era in sua facoltà per indennizzarle delle prestazioni gravissime, le quali formavano per molti individui la loro unica sostanza.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e della marina. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro ha la parola.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e della marina. L'onorevole Ricci chiede se i negozianti sardi a Zurigo abbiano fatto istanza onde il Governo austriaco assumesse l'obbligo di pagare le requisizioni fatte nelle provincie antiche del regno invase

dall'esercito nemico ed indennizzare i proprietari dei danni che quest'esercito ha loro cagionato.

I plenipotenziari, dietro le istruzioni del Ministero, fecero a quest'oggetto apposite istanze; ma, come disse l'onorevole Ricci, queste non furono appoggiate dai plenipotenziari francesi.

L'onorevole senatore si meraviglia e delle ripulse date dall'Austria e del negato appoggio per parte dei plenipotenziari francesi, ricordando come, nel 1849, l'Austria vincitrice avesse imposto alla Sardegna vinta un'indennità di 75 milioni, per sopperire alle spese della guerra, e per indennizzare i proprietari lombardi dei danni loro cagionati.

Ma, o signori, le circostanze erano diverse: nel 1849 l'Austria non richiedeva, od almeno non imponeva nessun compenso territoriale quando chiedeva un compenso pecuniario. Nel 1859 invece l'Austria vinta era costretta a cedere una delle più belle e delle più feraci sue provincie; quindi, come ben si vede, le condizioni non erano le stesse, nè si poteva lealmente arrecare l'esempio del 1849 per ottenere analoghi sacrifici dall'Austria.

Sicuramente se si fosse all'Austria richiesto solo una indennità pecuniaria, essa avrebbe consentito a pagare le requisizioni ed i compensi pei danni cagionati ai nostri proprietari. Ma i plenipotenziari francesi riconobbero che imponendosi all'Austria un compenso territoriale, non le si poteva ancora imporre un'indennità di guerra. Era forza adattarsi a queste conclusioni.

In verità, se noi ragioniamo solo dal punto di vista militare, non si può dire che l'Austria, dopo la battaglia di Solferino quando si stabilirono i preliminari di Villafranca, fosse ridotta a quegli estremi nei quali si possono chiedere ed imporre ad un popolo delle gravi indennità pecuniarie. L'Austria era ancora in possesso delle piazze forti, ed aveva una validissima linea militare.

Nella guerra d'Oriente gli alleati avevano ottenuto vittorie non minori di quelle che si sono ottenute nel 1859 sull'Austria, eppure non hanno imposto alla Russia condizioni pecuniarie, poichè l'avevano costretta a concessioni territoriali, militari e politiche già abbastanza gravose. Ciò è quanto riflette l'indennità che sarebbe spettata ai proprietari danneggiati ed al pagamento delle requisizioni.

Vengo ora alla seconda parte dell'interpellanza dell'onorevole preopinante.

Egli chiede spiegazione sulla parte di debito che venne assunto dalla Sardegna, non compreso nel debito lombardo.

Non trovandomi al Ministero mentre duravano i negoziati di Zurigo, non potrei riandare tutti i particolari cui questa intricatissima e difficilissima questione del debito diede luogo; ben so che fu cagione del ritardo che provò la conclusione del trattato, e fu cagione di una grande quantità di memorie, di note, di dispacci fra il Ministero ed i plenipotenziari, di questi fra di loro, e dei Governi direttamente.

Stabilita senza discussione la massima del riparto del Monte Lombardo-Veneto in ragione della rispettiva popolazione della Lombardia e della Venezia, veniva la questione ben più intricata del riparto del debito generale di tutto l'impero.

Se si fosse fatta astrazione dalla questione militare; se si fosse non trattato da Governi vincitori con Governo vinto, ma trattato della separazione della Lombardia dal Governo austriaco, sarebbe stato assai difficile il contestare in massima che il Governo, che veniva ad acquistare la Lombardia, non avesse l'obbligo di concorrere nei debiti generali dell'impero, poichè se si considerava la Lombardia come parte integrante dell'impero, non si poteva fare distinzione nel debito generale fra la Lombardia e le altre provincie; ed in verità l'Austria poteva far valere a sostegno di questo suo assunto la circostanza, che la Lombardia contribuiva non solo al pagamento degli interessi del debito lombardo, ma sgraziatamente anche a quello degli interessi degli altri debiti.

Tuttavia i nostri plenipotenziari, a ciò invitati dai plenipotenziari francesi, hanno ricusato di ammettere questo principio, dicendo che la Lombardia non si separava dall'Austria, ma che la Lombardia era in certo modo sottratta al dominio austriaco, nè era giusto che essa avesse a partecipare in proporzione ai debiti che erano stati contratti anteriormente alla riunione della Lombardia all'impero austriaco, o, posteriormente, per fini che non avessero relazione con quelle provincie.

Ma fra i debiti di cui è ricca l'Austria ve ne ha uno il quale ha un carattere speciale, poichè è stato ripartito fra tutte le provincie dell'impero, ed è il famoso prestito del 1854, così detto volontario, ma che in fatto fu forzato. Era assai più difficile il sostenere che la Lombardia non avesse a sopportare quella parte di debito, massime che l'Austria, fra i motivi messi in campo, adduceva che questo debito era ancora nelle mani degli stessi Lombardi, sia noi singoli proprietari, sia nei corpi morali.

Su questa pretesa, i plenipotenziari austriaci ebbero favorevoli i plenipotenziari francesi. Si discusse lungamente per intendersi e venire ad ammettere il principio che ho indicato.

Il concorso della Lombardia, in ordine a questo debito, fu stabilito nella somma di 40 milioni di fiorini, che è qualche cosa di più di cento milioni di lire. Non ho le cifre sotto gli occhi per fare conoscere quali calcoli abbiano condotto i plenipotenziari a stabilire quella parte del debito del 1854, che avrebbe dovuto ricadere a carico della Lombardia se si fosse fatto un riparto amichevole. Ma io posso assicurare l'onorevole preopinante ed il Senato che i plenipotenziari, aiutati in ciò da persone perfettamente edotte in materia di finanze, hanno fatto quanto era debito loro onde questa cifra venisse determinata nel modo più rigoroso, ed il meno gravoso per le nostre finanze; nè io credo che nella determinazione di questa somma si sia fatto entrare nè l'indennità che avrebbe potuto per avventura spettare

a cittadini delle antiche provincie per effetto della guerra del 1859, nè le indennità dovute e forse non pagate dall'Austria ai cittadini lombardi, a cagione di danni sofferti nella guerra del 1849.

In ordine a queste ultime, delle quali mi pare abbia pur fatto cenno l'onorevole Ricci, il Governo e i plenipotenziari, mossi da un giusto interesse per i cittadini che erano stati gravemente danneggiati, fecero dei reclami, e dissero all'Austria che essa aveva nel 1849 ricevuti 75 milioni col patto espresso di soddisfare tutti i danni che l'armata sarda aveva potuto cagionare ai comuni ed a cittadini lombardi.

L'Austria, non contestò e non negò l'obbligo che, mediante i 75 milioni d'indennità stabilita nel trattato di Milano, si era assunto di soddisfare a tutti i giusti reclami dei cittadini lombardi; ma, mentre ammetteva il principio, negava che la Sardegna avesse il diritto di indagare e di discutere il modo con cui l'Austria, nel pieno esercizio della sua autorità sovrana nella Lombardia, avesse adempiuto a quest'obbligo.

Diceva: noi abbiamo promesso, ci siamo impegnati di soddisfare una somma per indennità ai sudditi, l'abbiamo fatto, e voi non avete il diritto di indagare se lo abbiamo adempiuto bene o male; noi vi contestiamo, vi neghiamo insomma il diritto di rivedere, in certo modo, le somme che sono state stabilite per ragione di indennità.

Io non esaminerò se quest'argomento fosse molto buono; certamente aveva un fondamento legale; non lo ha però ai miei occhi sotto il rispetto dell'equità e della giustizia; ma, diplomaticamente parlando, era difficile il volere sottoporre la condotta dell'Austria, prima della guerra, ad una specie di sindacato; e quindi fu forza ai nostri plenipotenziari, dopo avere fatto tutti quegli uffizi possibili nell'interesse di quegli individui, abbandonare questo terreno il quale, per quanto fosse buono agli occhi dell'equità, lo ripeto, diplomaticamente parlando, era molto mal fermo.

Quindi nella determinazione della somma posta a carico della Sardegna, non fu punto calcolata nè l'indennità della guerra del 1859, nè quella che l'Austria avrebbe dovuto pagare per la guerra del 1849.

Certamente, i plenipotenziari sardi a Zurigo, il Ministero da cui dipendevano, e il Ministero presente, sono tutti dolenti di non avere potuto imporre all'Austria un'indennità di guerra, che avrebbe posto il Governo nella condizione di potere compensare i danni sopportati da persone che hanno fatto prova di molto patriottismo per secondare le operazioni del Governo; hanno fatti considerevoli sacrifici per la causa comune; ma l'onorevole preopinante sa che in politica è forza spesso volte l'abbandonare delle pretese che, se sono fondate in equità, non trovano appoggio nel diritto internazionale, e nelle tradizioni politiche. Se mai nell'avvenire noi ci trovassimo in faccia all'Austria in condizione più favorevole, niente impedisce che questi reclami siano una seconda volta posti in campo.

Noi abbiamo visto che i danni cagionati alla fine del

secolo scorso, e sul principio di questo, non vennero soddisfatti che 15 o 20 anni dopo; e chi sa che la giustizia eterna voglia anche permettere che un giorno questi danni sofferti siano compensati! (*Sensazione*)

Io quindi sono lieto che l'onorevole interpellante abbia chiesta questa spiegazione al Ministero, onde potere in certo modo stabilire questa riserva che io faccio per una futura circostanza. (*Bene! Bravo!*)

DES AMERIS. Poichè sono stati censurati i plenipotenziari che ebbero l'onore di rappresentare il Governo del Re nelle conferenze di Zurigo, il Senato permetterà che uno di essi aggiunga qualche spiegazione a quelle testè fornite dall'onorevole ministro degli affari esteri.

Fu citata dal senatore Ricci una circolare che il conte Valewski, terminate le conferenze di Zurigo, indirizzava ai rappresentanti della Francia all'estero, per dare sommariamente conto ad essi dell'operato del Governo francese in quella solenne circostanza, e parlando del riparto e del debito del 1854, ha usato una frase che fu interpretata dall'onorevole nostro collega in un senso che non credo conforme all'intendimento del suo autore. Se il senatore Ricci vuole esaminare il complesso della circolare stessa, e soprattutto le ultime parole della frase che ha citata, credo che potrà convincersi che il conte Valewski non intendeva imputare ai plenipotenziari sardi di avere altroneamente ed a torto ceduto in un punto, per cui avrebbero dovuto combattere e sarebbero stati sostenuti dai plenipotenziari francesi. Fatto è che l'ultima concessione dei plenipotenziari sardi era di partecipare al prestito del 1854 per la concorrente che in realtà risulterebbe pagata dalle provincie della Lombardia, e che questa somma complessiva ascendeva a meno di 38 milioni, da cui conveniva ancora dedurre la parte afferente alla provincia di Mantova rimasta all'impero austriaco, e che in definitiva, a mediazione della Francia, abbiamo dovuto sottostare a un debito di 40 milioni di fiorini, senza alcuna deduzione, per la provincia di Mantova, e questi 40 milioni di fiorini sopportarli non in una quota di debito da aggiungersi al nostro debito pubblico, ma bensì col pagamento di una somma in danaro contante, la qual cosa, come ognuno vede, aumenta assai l'aggravio che ridonda al paese.

Con tutto ciò noi non possiamo lagnarci della Francia, perchè il debito del 1854 era veramente stato imposto alla Lombardia con una disposizione espressa dall'autorità che allora aveva piena possanza. D'altronde, come osservò l'onorevole ministro, se si procedeva ad un riparto del debito tra l'Austria e la Lombardia, secondo i principii generali che in pari circostanze si usano per la divisione dei debiti fra provincie smembrate da uno stesso impero, noi avremmo dovuto sopportare non già una quota di 100 milioni (oltre sempre alla nostra parte del passivo del Monte Lombardo-Veneto), non già, dico, una quota di soli 100 milioni, ma bensì una quota di oltre a 400 milioni, secondo i calcoli più favorevoli cui siano discesi i negozianti au-

striaci. Per ciò spero si persuaderà di leggieri il Senato che se i plenipotenziari sardi sono venuti ad ammettere la partecipazione della Lombardia al debito del 1854, essi non lo fecero leggermente e di proprio arbitrio, inconsulto il Governo del Re, inconsulto il Governo francese.

RICCI. Io ho inteso domandare delle spiegazioni e non di rimproverare i plenipotenziari di Zurigo, i quali non dubito che avranno esattamente eseguite le istruzioni ricevute da Torino.

Quanto all'interpretazione a darsi alle parole della circolare francese, credo non vi possa essere dubbio, ed in conseguenza nessuno dubiterà che io abbia voluto contorcere il senso delle medesime per fare un rimprovero. Mi pare che il signor Valewski si spieghi chiaramente dicendo:

« Tontefois le seul point qui, suivant la manière de voir du Gouvernement de l'empereur, peut faire question, c'était celui de savoir si la partie de l'emprunt autrichien de 1854 afferent à la Lombardie pouvait, quoique levée directement pour le compte du trésor impérial, être ajoutée au passif du Mont de Milan, comme incombant de droit à la province. »

E poi dice subito:

« Les plénipotentiaires sardes s'étant prononcés pour l'affirmative, cette question s'est trouvée immédiatement résolue. »

Vuol dire dunque che il ministro francese intende di fare pesare intieramente la responsabilità di quella concessione sui plenipotenziari sardi, i quali certamente non erano che esecutori di ordini che ricevevano dal Ministero, e che in conseguenza non sono rimproverabili per nulla. Ma è positivo che il Governo francese intese dire che questa parte di debito il Governo sardo l'ha voluta accettare ultroneamente, e si espresse in conseguenza nei termini già accennati, che cioè i plenipotenziari sardi avendo riconosciuta giusta la domanda del Governo austriaco, la questione fu immediatamente sciolta.

DABORNIDA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

DABORNIDA. L'onorevole Ricci, dopo avere dichiarato che non intendeva fare rimproveri, ma solo chiedere spiegazioni ai plenipotenziari, soggiungeva che nel caso si dovessero fare rimproveri dovrebbero questi cadere sul ministro degli esteri e non sui plenipotenziari che agirono dietro le sue istruzioni.

RICCI. Qualcheduno deve assumere la responsabilità delle negoziazioni. Io feci un'osservazione. Se si vuole chiamare un rimprovero, allora qualunque osservazione si faccia al Ministero si dirà un rimprovero. Se il Ministero darà delle spiegazioni soddisfacenti, io sarò il primo ad applaudire a queste spiegazioni.

PRESIDENTE. Non interrompa l'oratore.

DABORNIDA. Io non intendo, signori senatori, declinare la responsabilità, nella quale posso essere incorso nelle negoziazioni del trattato di Zurigo. Se nel trattato si fossero introdotte condizioni gravose pel

paese, io non esiterei a dichiarare che non se ne possono chiamare in colpa i plenipotenziari, i quali non solo non oltrepassarono mai le istruzioni che loro vennero date, ma misero un impegno, un'intelligenza, una tale sagacità nell'interpretarle e nel farle valere, che essi non ne possono essere abbastanza lodati.

L'onorevole Ricci, appoggiandosi sopra una frase della circolare del conte Valewski, sembra credere che i plenipotenziari francesi non contrastarono maggiormente il pagamento dei 100 milioni dei quali fu caricata la Lombardia nell'imprestito del 1854, perchè i plenipotenziari sardi s'acquietarono alle pretese dell'Austria. Se l'onorevole Ricci conoscesse le fasi delle negoziazioni sulla questione finanziaria, si persuaderebbe facilmente che la frase da lui citata del conte Valewski non può avere il significato che egli le attribuisce, nè potrebbe credere che se i nostri plenipotenziari fossero stati fermi nel non volere concedere i 100 milioni riferentisi al citato imprestito, i plenipotenziari francesi avrebbero sostenute le nostre pretese.

La cosa è ben lontana dal vero.

Al principiare delle negoziazioni il Governo piemontese ha sostenuto che non credeva doversi addossare altro carico che la quota parte del debito del Monte Lombardo-Veneto nella proporzione delle popolazioni lombarda e veneta. Ma parimenti fin dal principio il Governo francese ci fece capire che assai lontane dalle nostre essendo le pretese dell'Austria non era possibile giungere alla conclusione del trattato se non ci disponevamo a fare qualche ragionevole concessione.

Già ha detto l'onorevole Des Ambrois che l'Austria chiedeva che noi prendessimo parte nella proporzione della popolazione della Lombardia con quella dell'impero, all'intero suo debito che poco si scosta dai due miliardi e quattrocento milioni di fiorini. Su questa base, ed aggiuntovi il debito particolare della Lombardia, noi ci saremmo sobbarcati ad un debito di presso che 700 milioni.

Il Governo respinse le pretese austriache: l'onorevole Des Ambrois passando da Parigi ha potuto dimostrare al Governo francese, quanto fossero esagerate, e parti per Zurigo colla convinzione che avrebbe avuto nella questione finanziaria l'appoggio dei plenipotenziari francesi, e non sarebbe stato costretto a troppo gravose concessioni.

Già l'onorevole senatore ha detto che le discussioni su questo delicato articolo si protrassero lungamente: esse durarono più mesi, e quando esse si credevano giunte al termine, quando i plenipotenziari mi annunziarono che finalmente il Governo francese aveva presentato un progetto che sarebbe accettato dalle due parti, l'Austria si rifiutò ancora di bel nuovo all'accordo e vi si rifiutò al punto che il Governo francese, volendo non più oltre ritardare le conclusioni del trattato e disperando di ottenere le segnature dell'Austria, propose che si firmasse il trattato, riservando la questione finanziaria che sarebbe stata rimessa all'arbitraggio di un sovrano. Vari arbitri erano stati proposti

dalle due parti, e pare che già fosse caduto l'accordo su di uno. L'arbitraggio avrebbe avuto luogo tra le pretese dell'Austria ridotte a 350 milioni e le nostre che furono poi ad un dipresso quelle accettate. In quel frangente, dietro anche all'invito dei nostri plenipotenziari, io mi recai a Parigi. Colà giunto trovai che l'Austria aveva già ridotto le sue pretese a 325 milioni. Avendo io dichiarato che il Governo non credeva di potere accrescere il sacrificio che già ci sembrava grave, venne allora in mente al conte Valewski che si potesse far diminuire le pretese dell'Austria, quando i quaranta milioni di fiorini dell'imprestito del 1854 si pagassero a denari contanti.

Il Senato non ignora che a quell'epoca il Governo doveva fare un imprestito, e di leggieri comprende come un simile pagamento avrebbe aggravato le nostre condizioni finanziarie.

Esposte queste difficoltà al Governo francese, esso generosamente si offerse di pagare esso stesso i 100 milioni all'Austria e ricevere da noi delle cedole. Dopo questa rapida, ma fedele esposizione potrà alcuno credere che il conte Valewski sarebbe stato disposto a sostenerci quando noi ci fossimo rifiutati ostinatamente a non volere fare all'Austria la concessione dei 100 milioni, concessione d'altronde che era stata intesa fin da principio tra i Governi francese e sardo?

Io ho la convinzione, signori senatori, e gli abili zelanti nostri plenipotenziari meco la dividono, che non vi sarebbe stato modo di ottenere migliori condizioni pecuniarie. Che se il senatore Ricci potesse ancora nutrire dubbi su questo riguardo, io credo che sarebbe facile al senatore Des Ambrois, il quale ha condotto quei negoziati con tanta diligenza, di entrare in maggiori ragguagli e di accennare alle numerose note che egli dovette redigere durante le trattative.

Giacchè ho la parola dirò qualche cosa del trattato del 1849. L'onorevole Ricci sembra credere che essendosi in quel trattato l'Austria obbligata di tacitare tutti i richiami che per parte di cittadini lombardi si facevano contro il Governo piemontese per danni sofferti, o somministranze fatte, noi avremmo avuto il diritto di verificare se realmente essa aveva soddisfatto agli impegni assuntisi.

I richiami, o signori, non furono presentati al Governo sardo, essi furono diretti al Governo austriaco e furono a noi presentati dal suo plenipotenziario. Essi montavano ad una somma egregia, ma noi non l'abbiamo esaminata. Abbiamo anzi respinto ogni discussione al riguardo. Per evitare però che più tardi venissero molestate al Governo, per evitare difficoltà diplomatiche coll'Austria e per lasciare ad essa ogni responsabilità dei danni non risarciti, abbiamo, nel trattato, addossato all'Austria le tacitazioni dei reclami. Mediante i 75 milioni di poi pagati l'Austria doveva non solo riparare ai danni e soddisfare le pretese dei cittadini lombardi, ma doveva pure soddisfare alle domande del duca di Modena, del duca di Parma, le pretese dei quali montavano pure ad alcuni milioni.

DES AMBROIS. Parlando del consenso dato a sopportare il debito del 1854, io aveva detto che i plenipotenziari sardi non avevano deliberato inconsulto il Governo del Re, nè inconsulto il Governo francese.

Io certamente non avrei creduto che potessero interpretarsi queste mie parole nel senso che volessi fare ricadere la responsabilità dei miei atti sopra il Ministero che mi avesse dati ordini positivi di negoziare in un senso contrario alla mia opinione. Se avessi ricevuto ordini che avessi stimato essere contrari all'interesse del paese, dirò francamente non li avrei eseguiti, ed avrei preferito rinunziare alla missione che mi è stata onorevolmente confidata, che di mancare alle proprie convinzioni.

Ma l'onorevole antico ministro degli affari esteri non poteva intendere i miei detti in questo senso, e lo ringrazio delle lodi che ha voluto dare ai plenipotenziari sardi, i quali non credevano di meritare altra lode, fuorchè quella dell'abnegazione, della pazienza e della costanza.

L'onorevole Ricci ha insistito sui termini della circolare del conte Valewski, la quale vuol essere presa nel suo complesso, e così considerata e tenuto specialmente conto delle ultime parole della frase citata dall'onorevole senatore, significa solamente, a mio credere, che vi poteva essere quistione sul debito del 1854, che i plenipotenziari sardi l'hanno troncata col prestare il loro consenso, ma che però la quistione stessa doveva essere così risolta. Che questo sia il senso della circolare, lo inferisco da fatti anteriori e posteriori, in parte pure ricordati dall'onorevole Dabormida.

Ad ogni modo, poichè si è insistito su questo punto, io devo aggiungere qualche altra circostanza di fatto; debbo dire che durarono le trattative per tre e più mesi senza che l'Austria abbassasse le sue pretese al disotto dei 400 milioni, e solamente dopo questi tre e più mesi cominciò a discendere a 375 milioni, quindi a 350 e a 325. Anzi questa ultima cifra non si seppe neanche in modo ufficiale.

Sin dal principio delle negoziazioni i plenipotenziari austriaci avevano consegnato ai Francesi una nota verbale che ci venne comunicata, in cui allegavano che l'imperatore dei Francesi avesse egli stesso a Villafranca acconsentito a che il riparto si estendesse al debito generale dell'impero, e sostenevano che dovesse avere luogo in proporzione della popolazione; essi hanno continuato a propugnare questo sistema sino all'ultimo.

Ma quello che è positivo siccome il ministro degli affari esteri d'allora ebbe mezzo di saperlo anche indipendentemente dalle relazioni dei negoziatori sardi, è che sin da principio si è riconosciuta la necessità di procedere, non dietro i principii rigorosi di diritto, ma dietro le massime di equità, che noi rapporti coll'Austria lo stesso Governo francese non aveva voluto usare del diritto di conquista, ma aveva inteso fare un trattato, il quale riposasse sopra l'equità. È in seguito all'adozione di queste basi, come lo ricordava l'antico ministro, che

si venne a risolvere la questione del debito del 1854 nel senso in cui fu risolta.

Spero che queste spiegazioni basteranno per convincere il Senato che non fu atto ultroneo e intempestivo per parte di chi negoziava a nome del Piemonte il consenso dato al riparto del debito del 1854; e questa convinzione sarà tanto più acquistata se si rifletta che nemmeno questo consenso prestato pel preciso ammontare del debito del 1854 potè bastare per concludere il trattato, ma si dovettero aggiungere in definitiva altri sacrifici finanziari per parte nostra, i quali, mercè il continuato benevolo intervento della Francia, rimasero però circoscritti nei termini equitativi in cui stanno.

PRESIDENTE. Nessuno domandando più la parola, rileggo l'articolo del progetto.

LAURI. Mi era fatto iscrivere per parlare nella discussione generale.

PRESIDENTE. Dove?

LAURI. Nella segreteria del Senato.

PRESIDENTE. Nessuno me lo ha detto, ma se desidera parlare, io le concedo la parola.

LAURI. Avevo chiesto la parola per parlare nella discussione generale. Perfettamente d'accordo cogli onorevoli membri dell'ufficio centrale, io sono disposto ad accogliere favorevolmente il trattato che è sottoposto alle deliberazioni del Senato.

Lo accolgo, come è detto nella relazione, perchè mi accontento del bene, senza rinunciare alla speranza del meglio. Accetto il trattato per quella parte dei preliminari di Villafranca che vi è compresa, lo accetto tanto più volentieri per quella parte di preliminari di Villafranca che omette.

La prima parte ci dà la Lombardia, ma a riscontro di questo abbiamo il confine incompleto e male sicuro.

La seconda parte, la parte dirò così negativa, cioè la omissione della confederazione e dei diritti riservati ai duchi e granduca, ha già portato ottimi frutti. E ben lo sa il Senato, che ebbe a deliberare sulla conversione in legge del decreto regio dell'annessione dell'Emilia e della Toscana, deliberazione alla quale ben mi duole di non avere assistito per incolpevole assenza, e di non avere potuto aggiungere un voto favorevole di più.

Il Senato poi in particolare lo conosce, vedendo a quest'ora aggiunte alle tante illustrazioni di ogni genere che sedevano in questo recinto, tante nuove illustrazioni che le vennero da Parma, da Bologna, da Modena, da Firenze e da Pisa. Però, se avessi solo queste cose a dire, avrei serbato il silenzio e non avrei posto a repentaglio la mia inesperienza nell'arringa parlamentare. Ma è per un mio pensiero, un mio particolare punto di vista, dal quale risguardo il trattato, che colla venia del Senato mi sono accinto a fare alcune osservazioni.

Questo trattato io lo credo necessario per consacrare il fatto dell'annessione agli occhi dell'Europa; può valere come tale in faccia ai terzi; ma non varrà a mio avviso nei rapporti interni, nei rapporti, dirò così, in-

timi fra le popolazioni delle provincie che ora sono unite, della mia cara Lombardia; non varrà in questi rapporti a fondare i diritti di sovranità del mio principe. Questo trattato mi pare che, come i trattati di simile genere, tenda a sanzionare un fatto preesistente.

Se mi è lecito fare paragone, io considero un trattato di simil genere come l'iscrizione nei registri dello stato civile di una persona che è venuta al mondo. Sicuramente in faccia ai terzi un nato non può reclamare la sua filiazione nè i diritti che ne derivano, se non appoggiandosi a quest'iscrizione nei pubblici libri; ma nei rapporti di famiglia l'etica ed il *gius naturale*, per tacere dei naturali affetti, hanno già preventivamente stabilito i rapporti reciproci, i diritti e doveri dei genitori e dei figli.

A provare il mio assunto mi varrò di qualche esempio della storia contemporanea. Quando trattati tra le potenze d'Europa introdussero nel così detto concerto europeo, sanzionarono l'esistenza del regno dei Belgi, del regno ellenico, già il Belgio era separato dall'Olanda, già la Grecia era sottratta al giogo della Turchia. E per verità, o signori, io non saprei acconciarmi a considerare il nostro Re come cessionario dei diritti che sulla Lombardia teneva l'imperatore Francesco Giuseppe.

I diritti dell'imperatore Francesco Giuseppe! Ma dovrò io investigarne l'origine nel violento smembramento del regno d'Italia creato da nazionali comizi, smembramento fatto non solo senza l'assenso dei popoli, ma contro le proteste dei popoli stessi? Dovrò io investigarne la natura?

Dalla parte del principe straniero oppressione, violenza, rapacità: dalla parte dei cittadini *una ribellione allo stato latente*. Non so se questa espressione abbia corso: se è nuova ne rivendico il brevetto d'invenzione; giacchè non saprei come chiamare diversamente uno Stato nel quale la generalità dei cittadini, salvo l'uso della forza, faceva continuamente atti di ostilità a chi lo governava, e nello stesso tempo faceva atti di continua adesione al Governo nazionale dello Stato limitrofo.

Fra noi il defraudare un'imposta od una parcella di imposta al Governo straniero era per tutti meritorio anche fra i galantuomini; e nello stesso tempo che si cercava sottrarre il danaro all'erario austriaco, frequentemente le spontanee oblazioni venivano dalla Lombardia in Piemonte o per favorire l'armamento, o per soccorrere le famiglie dei contingenti, o per innalzare gloriosi monumenti nella stessa capitale.

Era poi una benedizione il sottrarre un uomo alla leva; e quegli stessi, che con sacrifici di danaro legalmente, od illegalmente spesi, si sottraevano alla coscrizione nella Lombardia venivano poi volontariamente a servire nelle file dell'esercito nazionale. Grande calamità era l'averlo un figlio nelle truppe austriache, titolo d'onore averlo nell'esercito sardo. Persone onorate ed onorate, ed eletti ingegni si occupavano continuamente a denunciare alla libera stampa del Piemonte ogni

nuovo soprasso, ogni nuova iniquità del Governo austriaco, perchè lo denunciassero alla faccia del mondo. Persone onorate ed onorate, uomini d'eleto ingegno raccoglievano e comunicavano al Governo del Re tutte quelle notizie che in un prossimo tempo potevano giovare nell'eventualità di una guerra.

Se discendiamo nelle piazze, e nelle vie, si trovava il nome del principe straniero fatto soggetto al dileggio epigrammatico dei monelli lombardi, degni emuli dei *gamins* di Parigi.

Per le leggi era veramente il caso di dire

Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?

giacchè io posso assicurarvi che non si poteva a meno di leggere affisse sui crocicchi delle vie, o inserite nei giornali ufficiali quelle notificazioni che annunziavano qualche nuova angheria che pur bisognava sopportare; ma la raccolta delle leggi, ma quei voluminosi bollettini bilingui erano là negletti e presso i privati e negli uffizi pubblici. Ancora adesso nei pubblici stabilimenti di Lombardia, negli stessi municipi, ove i cittadini dovevano andare a prendere cognizione delle leggi, trovereste quei volumi coi fogli non tagliati, tranne qua e colà in qualche rara occasione che portava necessità di consultare qualche speciale disposizione.

Credo pertanto, almeno questo è il mio parere, che per le potenze che stabilirono i trattati del 1815 e che malgrado le ripetute loro mutilazioni, tanto ancora tengono alla loro reliquia, per queste potenze è necessario che esista un trattato, che sia il titolo legale della mutazione di sovranità. Ma in quanto a me (e in questo spero avere consenzienti i miei concittadini della Lombardia), ritengo che Vittorio Emanuele sia il nostro Re, e quando dico Re, intendo Re costituzionale, giacchè dal nome del Re leale, del Re galantuomo, è inseparabile l'attributo della costituzionalità, ed il concetto di Vittorio Emanuele *Rey neto*, come dicono gli Spagnuoli, sarebbe un non-senso. Sia nostro Re, ripeto, perchè già stava nel cuore di tutti, come lo fu sulle labbra di tutti, appena fu rimosso, o si tenne impotente l'ostacolo della forza materiale che le labbra chiudeva.

Sia nostro Re per quella grande entusiastica acclamazione, che non fu che la manifestazione di propositi fermi, indomati, benchè repressi, e continuati per oltre due lustri; per quella acclamazione così spontanea, così concorde, così universale, che, come talora avviene nelle assemblee deliberanti, rese agli occhi di tutti il deporre una palla bianca nell'urna.

Signori, uno scrittore francese, di cui, per difetto che mi è abituale, non ricordo il nome, alle cui narrazioni si accorda nel mondo molta autorità, ebbe a scrivere una storia degli avvenimenti dello scorso anno.

Parlando dei preliminari di Villafranca questo scrittore ha detto che nell'abbozzo dei preliminari, che S. A. I. il principe Napoleone recava a Verona all'imperatore d'Austria, era scritto: « che Sua Maestà imperiale austriaca trasmetteva a Sua Maestà l'imperatore dei Francesi i diritti che teneva sulla Lombardia, e che

l'imperatore dei Francesi, *assecondando il voto dei popoli*, li trasmetteva immediatamente al Re di Sardegna. » Questa frase evidentemente rivestita di forme gentili dalla squisita urbanità francese significa in fondo e nella sua nudità, che l'imperatore dei Francesi, confermando il voto dei popoli, trasmetteva questo diritto al Re di Sardegna.

L'imperatore d'Austria col suo istinto di Sovrano dispotico, trvide la nudità del concetto, e dichiarò (così prosegue il narratore) al principe Napoleone, che quella frase non la voleva, perchè non poteva annettere importanza alla volontà dei popoli.

Signori, quella frase che l'alta e sagace mente di Napoleone III ha cercato di introdurre nei preliminari di pace; quella frase che l'imperatore d'Austria così ricisamente respinse, io mentalmente, virtualmente la ripongo a suo posto, e con sicura coscienza voto i trattati. (*Vivi segni d'approvazione*)

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e della marina. Io ringrazio l'onorevole preopinante di avere colta quest'occasione per manifestare con eloquenti parole i sentimenti coi quali i suoi concittadini di Lombardia avevano accolto il trattato; ed invero egli ben l'interpretava, quando diceva che questo trattato per ciò che riflette la riunione della Lombardia al regno di Vittorio Emanuele II, non aveva autorità, se non rispetto ai terzi, giacchè le cause determinanti di questa riunione, i fondamenti sui quali riposa il trono ampliato di Vittorio Emanuele II erano ben altro che mere stipulazioni diplomatiche.

Il Re, o signori, voi lo sapete, non entrò in Lombardia con idee d'ambizione personale, con idee di conquista; solo e l'unico suo scopo era di rendere a quella nobile parte d'Italia la piena sua libertà. Questo egli annunziava nel modo più esplicito, sia nei suoi proclami, sia nelle comunicazioni che faceva fare al paese, all'Europa per mezzo del suo Governo.

Se egli accettò i patti di Villafranca, se dopo averli accettati sottoscrisse il trattato di Zurigo per la parte che riguardava la Lombardia, lo fece perchè questi patti, per quanto riguarda la Lombardia, avevano ricevuto una conferma splendida dalla manifestazione unanime e clamorosa dei sentimenti dell'intera popolazione di quella nobile provincia.

Sarebbe stato cosa superflua, cosa poco dicevole, se a fronte della ripetuta manifestazione non solo degli individui, ma dei corpi costituiti, di tutte le classi dei cittadini, si fosse provocato un nuovo voto dei popoli lombardi: e quantunque si fossero estese alla Lombardia le istituzioni del Piemonte, quantunque si fosse lasciato alla medesima piena ed intiera libertà alla manifestazione del pensiero, non una voce sorse per contestare la riunione della Lombardia allo scettro di Vittorio Emanuele II.

Se vi fosse stato un menomo dubbio, se una sola protesta fosse comparso, io non dubito che il nostro generoso Sovrano, che i ministri, i quali in allora erano gli interpreti della sua politica, avrebbero risolutamente

TORNATA DEL 1° GIUGNO 1860

consultato il popolo lombardo, giacchè, lo ripeto, o signori, solo fondamento del trono di Vittorio Emanuele II rispetto ai suoi popoli è il libero suffragio e l'adesione affettuosa dei popoli stessi al suo Governo.

Io quindi dando la stessa interpretazione al trattato che vi dà l'onorevole preopinante, spero che il Senato vorrà sanzionarlo con voti unanimi. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Darò lettura dell'articolo di legge che si tratta di approvare:

« *Articolo unico.* Il Governo del Re è autorizzato a dar piena ed intiera esecuzione al trattato conchiuso tra la Sardegna e la Francia, ed a quello conchiuso tra la Sardegna, l'Austria e la Francia, sottoscritti ambedue a Zurigo addì 10 del mese di novembre, l'anno del Signore mille ottocento cinquantanove, le ratificazioni dei quali vennero colà scambiate il 21 dello stesso mese. »

Chi approva quest'articolo, sorga.

(È approvato.)

Si farà l'appello nominale per lo squittinio segreto.

Prima però domanderò al Senato quando intenda di radunarsi per dar passo a due progetti di leggi di cui è già distribuita la relazione, e per esaminare negli uffici altri tre progetti di legge stati pure già stampati e che saranno oggi distribuiti.

Se non vi è opposizione, il Senato s'intenderà convocato per domani a mezzogiorno negli uffici, ed alle due in seduta pubblica.

ARNULFO, segretario, fa l'appello nominale.

RISULTAMENTO DELLA VOTAZIONE.

PRESIDENTE. Ho l'onore di partecipare al Senato che i votanti sono 83 e tutti favorevoli.

(Il Senato adotta all'unanimità.)

La seduta è levata alle 4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Alle 12 riunione negli uffici per l'esame delle leggi presentate nella seduta precedente.

Alle 2 seduta pubblica per la discussione dei seguenti progetti di legge:

1° Approvazione d'una maggiore spesa sul bilancio della marina pel 1859;

2° Approvazione della convenzione tra le finanze dello Stato e la città di Milano per permuta di stabili.